

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

SALOMONE REINACH. — *Orpheus: Storia generale delle religioni*, trad. it. di ARNALDO DELLA TORRE con correzioni dell'autore e aggiunte al testo, per la parte italiana, del traduttore, e appendice su *Il Cristianesimo in Italia dai filosofi ai modernisti*. — Palermo, Sandron [1912], (2 voll., pp. XVI-1110 complessive in-8,9).

L'*Orpheus* del Reinach è ormai libro così noto e di cui s'è tanto parlato e discusso, che può parere superfluo ogni annuncio o apprezzamento che se ne possa fare. Chi non conosce la curiosa idea che della religione il R. s'illude d'essersi formata e aver presa a guida di questo suo compendio di storia delle religioni? Chi, d'altra parte, non ha ammirato l'elegante agilità con cui l'autore s'è saputo muovere in un campo vastissimo di erudizione, e l'arte, la grazia, l'arguzia con cui ha trascelto, rappresentato ed esposto, tra un sorriso leggiadro di scettica ironia e certo fiero piglio di lucreziano disdegno, l'avvicinarsi delle credenze e superstizioni, sorte non si sa come nè donde, e via via tramontate non si sa per quale destino sulla faccia della terra, in seno all'umanità, in tutti i climi, in tutti i tempi? Chi ormai non sa che questa non è propriamente una storia della religione, nè delle religioni; ma di riti, particolari accessori e forme esteriori, di lotte e accomodamenti sociali, in cui entrò l'elemento religioso, e in generale, della fortuna delle istituzioni religiose? Chi, avendo un elementare concetto, o dicasi anche, un senso dell'atto religioso dello spirito può ancora non aver capito che la rapida rassegna compiuta dal Reinach, attraverso la storia universale, di quel che pare facessero o dicessero tutti gli uomini che hanno avuto una fede, non si riferisce propriamente allo spirito che animava tutti questi uomini, poichè il Reinach, come chi è distratto per una ricerca curiosa, che ne occupi tutta l'intelligenza, non ha interesse per l'intimo loro contenuto spirituale e non solo perciò non lo studia, ma quasi non ha occhi nemmeno per vederlo, e certo ignora che sia mai esistito? La critica stringente che ne fece il Loisy (1), ha chiarissimamente dimostrato la grande insufficienza, l'ingenuità e bisogna pur dire la puerilità del capi-

---

(1) *A propos d'histoire des religions*, Paris, Nourry, 1911, pref. e primo saggio già pubbl. nel 1909 nella *Correspondance mensuelle* dell'*Union pour la Vérité* (1 ott.).

tolo con cui il libro comincia: *L'origine delle religioni, definizione e fenomeni generali*, ossia di tutta la filosofia della religione di cui è capace la mente del Reinach; e non mette più conto tornare sui gravi errori di logica impliciti nel metodo tenuto da lui per fissare una definizione dei così detti fenomeni religiosi in generale, anche perchè non è poi vero (e non era possibile!) che la storia da lui messa insieme sia in generale la storia della religione intesa come a lui pare che si dovrebbe intendere: ossia come « un insieme di scrupoli (*tabù*) che impediscono il libero esercizio delle nostre facoltà ». Giacchè se egli va ricercando col lanternino in tutti gli angoli e cantucci delle superstizioni popolari il *tabù*, ed è felice ogni volta che gli riesca di scovarlo, pare non s'accorga che per la massima parte dei fatti religiosi che ha modo di conoscere meglio, attingendone con relativa sicurezza storica la cognizione in documenti diretti e nell'esperienza prossima, egli è costretto *rebus ipsis dictantibus* a dimenticarsi de' suoi *tabù*. Come, in generale, secondo ciò che suol accadere a chi non ha l'attitudine o l'abito della riflessione sistematica (senza la quale non si lancia definizione e quasi non si apre bocca senza che l'uomo se n'abbia a pentire!) non si accorge che il solo, angusto, criterio, di cui egli è solito a servirsi contro la religione, intesa a suo modo, nel sistema del suo pensiero non ha più legittimo fondamento delle più funeste superstizioni: poichè egli esplicitamente deriva (pp. 243-4) l'obbligazione morale dal *tabù*, e il *tabù* è essenzialmente irrazionale e però non suscettibile di processo interno di autoselezione e perfezionamento.

Insomma non è proprio il caso di prendere sul serio la filosofia della religione con cui s'apre questo manuale e che costituisce, senza dubbio, uno de' più gravi pregiudizii da cui traggono origine i maggiori difetti del libro. E non bisogna pigliarsela nè anche contro il povero *tabù*; perchè è ovvio che, se non gli veniva sotto mano il *tabù*, il Reinach avrebbe acchiappato un qualsiasi altro carattere estrinseco, l'avrebbe staccato dal vivo processo spirituale, in cui esso con gli altri si trova a vivere e a svolgersi armonicamente, e gli avrebbe dato indebitamente il posto d'onore ora assegnato al *tabù*, per fargli girare attorno, per quanto gli riusciva, il mondo messogli innanzi da questi suoi studii. Infatti il vero errore del Reinach, dello storico, è di non avere inteso che non c'è storia se non di ciò che ha in sè una ragione, una logica, un significato, un'umanità; e che nessuno di noi perciò può scrivere la storia di un fatto, a guardarlo dall'esterno, umano, ma che non parla all'anima sua, non s'intenda da lui come fatto degno dell'uomo, e veramente umano. Uno storico della religione, non dico che debba aderire a una certa religione positiva nel significato ordinario della parola; ma dev'esser capace di simpatizzare con una, con più, con tutte le anime religiose, a qualunque chiesa o setta siano appartenute, per alto o basso che sia stato il credo loro, per irrazionale che sembri, al lume di una più matura spiritualità, il loro atteggiamento di fronte, magari, a quelli che son giudicati i ca-

SALOMONE REINACH, *Orpheus: Storia generale delle religioni* 359

pisaldi dell'esperienza o del raziocinio. *Humani nihil a me alienum*: dovrebbe essere, anzi è, di necessità, il motto naturale dello storico che è storico. Il Reinach, che non ci ha pensato, s'è messo a scrivere un libro di storia della religione, e ha scritto un libro, come s'è detto, che si muove sempre attorno alla religione, ma non c'entra mai dentro; e non ne può tessere perciò la storia.

Il che, non ci sarebbe veramente bisogno di dirlo, non significa già nè può significare che il libro non abbia i suoi meriti, e che non sia utile, e che non possa particolarmente in Italia giovare alla cultura generale, che ha tanto difetto di libri di questa materia, e deve cominciare dalle nozioni elementari ed estrinseche, dalle date, dai nomi, dai titoli e cronologia dei libri, da una notizia delle più grosse questioni che si agitano nella critica storica e teologica, e sopra tutto da uno sguardo d'insieme a questo grandioso fiume spirituale che attraversa dalle più remote scaturigini a cui può risalire l'investigazione storica fino al fervore della vita presente tutta la storia dell'umanità, per accogliere in sè un interesse, che universalmente manca e bisogna pure far nascere ed alimentare. E però non dissuasi l'amico Sandron, quando mi disse di voler tradurre questo libro e mi chiese un nome di persona atta a procurarne una traduzione accurata e degna della lindura ed eleganza del testo; e però non esitai a proporre il lavoro all'amico Della Torre, uno dei rarissimi nostri studiosi seri che intendano e sentano il valore degli studi intorno alla religione, e abbiano una competenza in materia. E sono ora contento che in Italia si divulghi un libro di così piacevole lettura, dove tutte le persone colte potranno imparare tante cose, e trovare l'indicazione di tanti libri degni d'essere cercati da chi voglia saperne di più, e sentire, per altro, tante difficoltà non superate, ma fatte nascere, tanti problemi non risolti, di certo, ma incontrati forse qui per la prima volta e quasi imposti all'attenzione dalla stessa volteriana crudeltà, di cui il Reinach si compiace.

Il nostro valente Della Torre poi, da quello spirito indagatore che è, felice, preso un argomento, di scavare, scavare, scavare, per andare fino in fondo, e veder netto più che può, e accumular quante notizie, ben accertate, e di prima mano gli accade di rintracciare, e trovato il capo di un filo, afferrarlo e non lasciarselo più sfuggire prima di svolgere tutto il gomito poco curandosi, talvolta, d'ogni buona regola di discrezione letteraria, la quale vuole nei libri il fior fiore di tutta la materia che lo scrittore è venuto indagando per la sua preparazione; il nostro Della Torre, che s'era assunto non pure la parte del traduttore, adempiuta egregiamente, ma anche l'incarico di aggiungere via via qua e là quanto potesse desiderarsi a compimento del quadro del Reinach nel riguardo della storia italiana e in vantaggio particolare de' nostri lettori, ha finito col giuocare un brutto tiro al suo autore. Ha cominciato nei primi capitoli con l'inserire nella bibliografia l'indicazione dei pochi lavori italiani relativi alle religioni orientali (e li infatti non avrebbe potuto di più). Nel VI, a proposito della diffusione dell'islamismo, gli è ve-

nuto in taglio un buon paragrafo sui rapporti di cristiani e mussulmani in Sicilia (p. 223); nel successivo due opportuni paragrafetti ha messi di suo sulle edizioni e versioni italiane dell'antico testamento (277-9) e uno sulle condizioni degli ebrei nei vari Stati d'Italia (281-3). Ma dall'VIII capitolo in poi, iniziata la storia del cristianesimo, le occasioni gli si rinnovano frequenti di guardare all'Italia, i suoi paragrafi in parentesi quadre cominciano a spesseggiare e a interrompere più o meno lungamente il racconto originario, nulla curando l'euritmia del libro, pur di portarvi pienezza d'informazioni ed equi e acuti giudizi su fatti e uomini nostri. A pp. 331-2 un buon ragguaglio delle poche buone versioni italiane del nuovo testamento; a pp. 345-6 e 347-8 un cenno dell'Epistola a' Romani di S. Paolo e la sua venuta e dimora a Roma; e poi (348-51) una esposizione della tradizione ortodossa circa il presunto episcopato romano di Pietro e delle opinioni prevalenti nella moderna critica storica; a p. 362-63 non lascia passare il discorso sul monachismo senza dir brevemente di S. Benedetto e della sua regola; nè si contenta del brevissimo cenno del Reinach circa i conflitti di S. Ambrogio con Giustina e con Teodosio, e ne soggiunge i particolari e accenna l'importanza (372-4). L'origine del potere temporale dei papi (387-92) gli dà materia di una lunga intramessa; e parecchie aggiunte, sempre assai opportunamente, appone per Gregorio VII ed Enrico IV (395-8), il conflitto di Federico II con Gregorio IX e le idee filosofiche e religiose del primo (400-3); poi per la lotta tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII (403-6); e l'ordine dei Camaldoli (407-8). Su Francesco d'Assisi, di cui egli è uno de' più valenti studiosi, si distende largamente (410-2); e rimpolpa il paragrafo su Caterina Benincasa (415-7); e rifà la leggenda e la critica della leggenda della S. Casa di Loreto (419-21). Ottime note inserisce per tutta l'eresia medievale: su Arnaldo da Brescia e la sua setta (432-5); su Gioacchino calabrese (435-8) e le vicende della sua eresia finchè confluisce in quelle sorte dal seno del Francescanesimo. Qualche cosa di più si sarebbe forse desiderato sulla diffusione dei Catari e Patarini (439); laddove avrebbe potuto abbreviarsi il discorso sui Valdesi (440-7); come un di più, almeno nel testo, può parere la pagina e mezza su Tommaso d'Aquino (450-1). A proposito invece viene (p. 453) quella sul sincretismo religioso del Ficino e del Pico; come stringate, certamente, sobrie e ben costrutte le pagine (495-509) sulla Riforma in Italia; dove il Della Torre comincia a non sentir quasi più il legame della propria opera con quella del Reinach, continuando nello stesso metodo per un lungo *excursus* con cui si chiude l'XI capitolo, circa l'opera della controriforma in Italia (542-69), dove si ferma a tutto suo agio intorno alla biografia del Bruno, del Sarpi e del Galilei e i loro contrasti con la Chiesa Romana. Ma, una volta preso l'aire a queste aggiunte ariose, s'è abbattuto all'ultimo capitolo dove il Reinach, scorrendo del Cristianesimo del periodo che va dall'Enciclopedia al modernismo, si lascia, dalla parte sua, prender la mano dall'interesse storico del francese, facendo gravitare intorno al movimento religioso francese la storia ge-

nerale del Cristianesimo; e allora il Della Torre non ha avuto più altro modo di adattare all'Italia questo libro che di aggiungerci di suo tutto un capitolo: dove, scioltesi dall'obbligo di correre dietro al rapido svolgimento della linea storica del Reinach, e trovandosi a lavorare in uno di quei campi, che, per non essere stati mai dissodati, stuzzicano e stimolano con la loro verginità promettitrice la passione della ricerca, ancorchè a lavoro finito e raccolta la messe possano riservare fiere delusioni, s'è accinto a una larga indagine di natura affatto diversa dall'opera del Reinach. Non più la esposizione leggiera dei tratti più salienti, condita d'ironia, ma la seria, anche troppo seria ricerca del movimento storico, con spirito che non si alza su, a contemplare e giudicare dall'alto. Con la mente tutta dentro alla sua materia, in gran parte nuova, e però senza molta possibilità di scelta e di graduazione valutatrice e di prospettiva, il Della Torre è andato innanzi in un'esplorazione, che ha fatto del suo capitolo aggiunto al libro del Reinach un nuovo libro (occupa più di 400 pagine). Il quale, legato, com'è al primo, ne potrà essere, se io non m'inganno, come il contravveleno, se tra i lettori italiani ce ne fossero ad averne bisogno, come incapaci di reagire da sè alla tendenza negativa del Reinach. Il Della Torre non è uno spirito di gretta religiosità; ma, allevato a una severa e illuminata educazione religiosa, sente con molta austerità in questa materia, e s'accosta con riverenza sincera a ogni forma di fede. Nel suo libro manca certamente il carattere della storia, che dà rilievo al pensiero nuovo, profondo ed efficace e accenna nell'ombra a quel che è ripetizione e apparenza di pensiero non maturato in un sistema di idee e di vita. Molti nomi vi ricorrono, che possono essere dimenticati; e libri e articoli vi son ricordati, nati morti. Più coesione avrebbero dovuto avere tra loro atteggiamenti a prima vista diversi degli anni tra il 1815 e il '48. Assai brevemente poteva toccarsi, in un lavoro di carattere generale, di giornalisti, uomini politici e letterati che ebbero ad esprimere qualche idea di attinenza religiosa. Ma anche la gravazza di tutti questi particolari messi insieme via via com'eran raccolti, con quel giudizio un po' troppo largo che il ricercatore usa verso tutto il nuovo che incontra sulla sua via, mi par che sia essa pure un contrappeso a quel tocco lieve lieve con cui nel suo manuale il Reinach passa sopra a talune delle maggiori crisi morali della umanità. E anche com'è, il laborioso e meritorio lavoro del Della Torre invoglierà dal canto suo i nostri studiosi a fermare l'attenzione sopra temi, di cui bisogna cominciare ad occuparsi, non per vane chiacchiere e schermaglie, ma per contribuire a una parte della nostra storia che ci rimane tuttavia da fare.

G. G.